

Macrì ha “attualizzato” il teatro dei pupi siciliani

Da una felice coesione fra leggende e “forma animi” siciliana è sgorgata l’arte del “re dei pupari”

Periferia. Ad un angolo, proprio sotto il lampione, è un metro quadrato di carta malamente technicolorata; a destra alcune piramidi irregolari vorrebbero far credere di essere tende di un campo di guerra fiabesco più che medievale; sulla sinistra due “paladini” sono ritratti molto approssimativamente nell’atto di spappolarsi a vicenda.

Le armature, naturalmente ricoprono i due guerrieri dalla cima dei capelli alle punte dei piedi e questo permette allo spiantato “puparo” di usar la stessa locandina policroma tanto per il duello tra Rinaldo ed Orlando quanto per il “singolar tenzone” fra Erminio della Stella d’Oro e Bradamante, Ricciardetto ed Argante.

All’imbrunire, specie in inverno, incomincia l’afflusso dei “patiti” del conte Rinaldo di Montalbano e del traditore Gano di Maganza, della bella Angelica e del generoso Orlando. Come nel “vero” teatro – quello con i protagonisti in carne ed ossa, insomma – anche il puparo organizza per le sue creature (è lui che, al mattino, riassetta gli abiti sdruciti e rimette a posto gli arti “deplacès” da rabbiosi fendenti) organizza, dicevamo, le “serate d’onore”.

Se si tratta ad esempio, di Gano di Maganza il “puparo” si fa uno scrupolo di avvertire i “fedelissimi” con qualche giorno d’anticipo per far sì che essi possono con comodo procurarsi una buona scorta di pomodori e non essere perciò costretti al bagarinaggio. Perché la serata dedicata al traditore per eccellenza è una serata di “disonore” più che d’onore. Durante quella rappresentazione il “puparo” fa compiere infatti, a quel pezzo di legno le vigliaccherie più riprovevoli perchè, a fine spettacolo, Gano di Maganza si abbia in viso chili e chili di pomodori da parte degli spettatori.

Il segno a volte vien fallito e il tiro fa schizzare il sangue semenzato sulle spalle di uno spettatore delle prime file: ma questi, nella foga di tirare anch’egli, non si accorgerà dello sbaglio e il tiratore maldestro continuerà tranquillamente a far mira delle sue pallottole vegetali il viso di Gano, salvo a far segno su qualche altro paio di spalle più vicine.

In un angolo, intanto, il solito pensionato dai baffi incipriati di un giallo-tabacco continua a “spunticare” semi di zucca e contrae il viso nella fatica cerebrale del paragone fra l’edizione in atto e le duecento e passa – sempre sullo stesso episodio della leggenda sui “Reali di Francia” – alle quali ha assistito nella sua lunga carriera ... di spettatore.

Ad occhio e croce, tutto qui l’ambiente di un “teatro dei pupi”; senza avvenire insomma, a dire dei più.

“Fortunatamente” però, da questa sempre fascinosa manifestazione di folclore è sgorgata da qualche anno, una superba e ricca fonte di arte per merito di chi è oramai, giustamente, considerato “il re dei pupari”: Emanuele Macrì.

Con Macrì (e da moltissimi) anni non si registrava avvenimento tanto felice per il teatro siciliano in genere, non si è più al vieto bracciantato marionettistico – piatto senza pietanza ma solo condito dalle papere e dalla “voce” e del cozzare fra spade e scudi - ma si è raggiunta una superba coesione fra leggenda e, più che folclore, “forma animi” nostrana. Perché Macrì è riuscito – ed è questo il suo maggior merito – a modificare lo spirito della leggenda fino a farne cambiare le espressioni con quelle che ora formano il nostro “modus vivendi”. Sicché – ed il processo appare straordinario nelle sue conseguenze – il “teatro di Macrì” (perché così già può chiamarsi per l’impronta decisa che quotidianamente ancora vi infonde il “re dei pupari”) ha, al di là dello Stretto la giusta considerazione di espressione dell’atavica conservatrice psiche isolana più che quella di racconto animato. La leggenda – anche e ha un “cronista” letterario (“absit iniuria verbon”) come il Tasso della cui maggior opera Macrì “racconta” alcuni Canti – è quella che è ancorata nello spazio e soprattutto, nel tempo; eppure il nostro “puparo” è riuscito ad attualizzarla e non sempre per sfumature ma, nella parte più encomiabile della sua arte, per la impostazione della psicologia dell’insieme.

Umberto D’arro